

Programma, sporchiamoci le mani

Segue dalla prima

Segui un ampio dibattito in Assemblee popolari e sui Media (anche il Sole-24 Ore partecipò ospitando dal 12 al 21 dicembre dieci interventi di esperti sulle Tesi e una replica conclusiva di Prodi) e, dopo l'elaborazione di una decina di documenti intermedi, si giunse al Programma politico dell'Ulivo per le elezioni del 1996. Perché oggi tutti parlano di Programma e nessuno si muove? Perché è più facile criticare che proporre alternative, perché non c'è ancora il leader indiscusso dell'Ulivo come allora e perché, dopo il fallimento del socialismo reale e l'accettazione dell'economia di mercato da parte di tutti, sembra più difficile rendere evidenti le differenze programmatiche tra destra e sinistra in senso ampio. Sembra, ma secondo me non è così. Mai come oggi alcuni grandi eventi come, a) l'incendere impetuoso della globalizzazione coi suoi risultati economici ma anche i suoi danni sociali, b) la giustapposizione tra modello americano di Corporate Welfare (per dirla alla Kevin Phillips o alla Robert Reich) e modello europeo di Welfare State, c) le difficoltà crescenti della classe media e dei giovani in particolare, in tutto il mondo, di acquisire le sicurezze che sembravano conquiste definitive dei loro padri, rendono evidenti le differenze tra le soluzioni proposte dalla destra iperliberista e dalla sinistra liberal-sociale. Voglio fare qui solo tre esempi-tesi su Stato e Mercato, Tasse e Stato sociale, Economia di carta ed Economia della produzione e del Lavoro.

Tesi 1. Il mercato non ha sempre ragione. È dovere dello Stato correggere la lotteria genetica. Oggi tutti accettano le regole del mercato per produrre ricchezza ed il diritto individuale ad avanzare nella scala sociale e ad arricchirsi, materialmente e spiritualmente secondo i propri meriti. Mentre la destra iperliberista ritiene che questo diritto deve valere di fatto per pochi eletti quasi sempre favoriti dalla nascita, per la sinistra liberal-sociale il diritto ad avanzare ed anche ad arricchirsi secondo i propri meriti deve valere per il maggior numero possibile di cittadini. Se la destra propone l'abolizione della tassa di successione anche per i grandi patrimoni, la sinistra deve battersi per la realizzazione dell'art.3 della Costituzione (è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che... impediscono il pieno sviluppo della persona e l'effettiva partecipazione...), articolo sempre più calpestatosi dai provvedimenti di questo governo che tende di fatto a rendere «mercatabili» anche beni non mercatabili come istruzione, salute, pensioni e sicurezza. Per la sinistra liberal-sociale il diritto all'avanzamento sociale ed anche all'arricchimento non deve valere per i pochi favoriti dalla lotteria genetica, ma deve valere di fatto per tutti. C'è un solo modo per correggere i

La forte rimonta di Schröder alle elezioni tedesche ci insegna qualcosa: non basta lamentarsi delle mancanze, servono le proposte. Ecco tre esempi

NICOLA CACACE

danni della lotteria genetica, fare dell'istruzione un diritto effettivo di tutti, così come della salute e della sicurezza. Rifiutare perciò il modello «americano» dove istruzione e sanità sono dominate dal libero mercato ed anche la sicurezza è sempre più privilegio di censo, se è vero come è vero che i poliziotti privati superano in numero quelli pubblici, locali statali e confederali.

Tesi 2. Imposte e stato sociale, botte piena e moglie ubriaca. Nel Medio-Evo le tasse le pagavano poveri e contadini, dalle tasse sul sale alle gabelle ai dazi di consumo, sia sotto forma diretta che indiretta. Nell'era moderna, sino agli anni

sessanta la situazione si era capovolta con le imposte dirette di aziende e singoli cittadini nettamente prevalenti sulle imposte indirette. Negli ultimi anni la situazione sta tornando al passato, aumentano sia le imposte indirette che le imposte dirette pagate dai cittadini lavoratori e produttori rispetto ai detentori di grandi patrimoni: «Le aziende, che mezzo secolo fa versavano allo Stato americano il 27% di tutte le tasse ed il 45% di tutte le imposte immobiliari ne versano adesso appena il 10% ed il 16% rispettivamente. È ciò che l'economista Robert Reich, ex ministro di Clinton, chiama Corporate Welfare al posto del Welfare State» (cit. in Corsera del 19.07.02). È giusta aspirazione dei

cittadini di pagare meno tasse possibili e soprattutto vedere spesi bene dallo Stato i soldi che egli gli versa. Allo stesso tempo va detto con chiarezza che non è possibile avere la botte piena e la moglie ubriaca, cioè istruzione, sanità, pensioni e sicurezza per tutti, garantite dallo Stato come in Svezia (50% di pressione fiscale sul Pil) e pagare le tasse come in America (32% di pressione fiscale e pensioni e assicurazione sanitaria solo per chi può pagarsela). Obiettivo di una sinistra liberal-sociale moderna è quella di far pagare meno tasse possibili compatibilmente col mantenimento di uno Stato leggero, che regola più che produrre nei settori di mercato, ma

che gioca un ruolo egemone, cioè regola e agisce, in settori «non mercatabili» (per dirla alla Adam Smith) come l'istruzione, la salute, la sicurezza e le pensioni. Naturalmente il principio della progressività delle imposte, sancita anche dalla nostra Costituzione, va salvaguardata al massimo, a differenza di quel che prevede la riforma fiscale di questo governo che vuol di fatto abolire la progressività, riducendo le aliquote a due, caso unico al mondo.

Tesi 3. L'Italia è un paese fondato su produzione e lavoro, non su carta.

«L'Italia, si può affermare statisticamente, non è più un paese fondato sul lavoro, è un paese fondato sui patrimoni» (G. Alvi sul Corsera del 15.01.01). In questi ultimi decenni infatti il peso di salari e lavoro autonomo sul Pil è passato da tre quinti a due quinti mentre rendite e profitti sono diventati prevalenti. Il problema non è solo italiano ma anche americano ed europeo. La attuale crisi delle Borse non è solo grave in se ma assai più serio, investendo l'insieme dei privilegi di cui, a partire dal 1980 (avvento di Reagan e Thatcher) l'economia di carta ha goduto rispetto all'economia della produzione e del lavoro. Ed il problema della crisi economica mondiale, partita alla fine degli anni ottanta

tanta in Giappone, nella seconda metà del 2000 negli Usa e poco dopo in Europa, è grave non solo per le bolle delle Borse, del mercato immobiliare e dell'indebitamento (soprattutto in Usa), ma per le origini molto simili a quelle della depressione del 1929: una redistribuzione dei redditi a favore dei patrimoni e dei ceti più abbienti che produce allo stesso tempo le pazzie e le Bolle di cui si è detto e il calo della domanda aggregata da parte del 70% della popolazione che non ha partecipato alla Bengodi di sgravi fiscali, depenalizzazione di reati aziendali, tasse sempre meno progressive. Obiettivo di una moderna sinistra liberal-sociale è quello di invertire le tendenze in atto di tassare il lavoro e produzione più di rendite e profitti finanziari. E l'elenco delle Tesi programmatiche può e deve continuare, insistendo sulle differenze sostanziali e visibili tra destra e sinistra politica, in particolare nel campo del lavoro, tra la flessibilità buona che i sindacati accettano a destra e sinistra politica, che secondo industriali poco intelligenti dovrebbe sostituire quella flessibilità che le svalutazioni competitive hanno assicurato, sino al 1996, alle nostre imprese, allontanandole però dal mondo dei ricchi ed avvicinandole al primo mondo. Era mia modesta intenzione sollecitare i tanti cervelli della sinistra a non lamentarsi solo della «mancanza di un programma», ma a sporcarci le mani senza paura di bruciarsele perché il tempo stringe, il 2006 è dietro l'angolo, malgrado i tragici e grossolani errori di questo governo, siamo ancora lontani dall'aver convinto la maggioranza del paese che le nostre idee sono assai diverse dalle loro, migliori ed anche realizzabili.

la lettera

Gli ebrei italiani andarono ad Auschwitz di propria scelta

Caro direttore, il vice-presidente del Consiglio on. Fini, a nome di tutti gli italiani (curioso: anche a nome degli antifascisti) ha recentemente chiesto scusa a Israele per i crimini commessi contro gli Ebrei durante l'epoca fascista. Contemporaneamente il ministro Mirko Trema-

glia ha negato categoricamente che in Italia sia stato commesso alcun crimine contro gli Ebrei durante il fascismo. Pessima figura per l'onorevole Fini: di cosa mai ha chiesto scusa a Israele se agli Ebrei in Italia non successe niente? Fini e Tremaglia appartengono allo stesso partito, il post-fascista Alleanza Nazionale. Non potrebbero mettersi d'accordo prima di fare dichiarazioni sulla Storia d'Italia?

Antonio Tabucchi

Parole parole parole di Paolo Fabbri

CIASCUNO HA LA SUA CROCE

Ciascuno ha la sua croce. Gli arabi hanno la setta suicida di Bin Laden per cui gli occidentali sono i nuovi Crociati e gli americani hanno un presidente che, dopo l'11 settembre, esortava alla Crociata. Servirà qualcosa ricordare che le prime Crociate si chiamavano «bellum sacrum» - sul modello islamico della guerra santa, distruttrice del Santo Sepolcro - ma che non riguardavano i soli mussulmani? Ci furono infatti Crociate contro gli europei, come i baltici pagani, condotte dagli stessi ordini di cavalieri sconfitti a Gerusalemme e Crociate contro i cristiani, gli Albigesi. Quanto ai cattolici che stanno - speriamo per poco - nella destra (e non solo) del nostro parlamento, non si accontentano di parole: passano a vie legali. Su indicazione papale, ecco una legge per il crocefisso obbligatorio, nelle scuole prima, poi in tutti gli edifici pubblici, Parlamento compreso. È il Ministro dell'Istruzione della catto-laica Repubblica italiana, invece di metterci una croce

sopra, trova tutto ciò «doverosa testimonianza della radice cristiana del nostro paese e di tutta l'Europa». È Crociata? Vediamo. Per cominciare non mi allargherei all'Europa: in Francia i crocefissi hanno abbandonato da un secolo le aule scolastiche e nella Comunità la maggioranza crede ancora che la fede non debba fare le leggi. E che dire del crocefisso come «emblema del valore universale della civiltà e della cultura cristiana e parte del patrimonio culturale e civile italiano»; simbolo «indipendente da ogni specifica confessione religiosa»? Intanto quale crocefisso? Premettiamo che si tratta di un emblema tardivo nella cultura figurativa cristiana. Il segno della croce ha dovuto attendere il 12° secolo per diventare il Crocefisso che conoscono i deputati della Lega: per diventare cioè un'immagine, prima dipinta e poi tridimensionale, con corona, nudità fasciata, capo reclinato, occhi chiusi, tre chiodi e piedi incrociati sul sostegno.

È la varietà del Cristo che soffre, ma ci sono crocefissi in maestà, regalmente vestiti e che ci guardano fisso. Anche la prima croce, che troviamo nel labaro dell'imperatore Costantino, non è segno di pace, ma di vittoria sugli idoli del nemico. È sempre restando tra le croci che fanno parte del nostro patrimonio, quale scegliere? Quella ad X di S. Andrea, quella di S. Giacomo a forma di spada, quella di S. Antonio a cui manca un braccio? Quella greca, patriarcale, monogrammatica, di Malta, di Pisa, di Lorena? quella aguzzata, alzata, gigliata, gemellata, biforcuta? L'etimologia di Emblema è «butta su»: c'è di tutto infatti nella tradizione europea, anche la croce teutonica, la francisca e quella uncinata, cioè la svastica, la cui etimologia è «felicità». Fuor di metafora: non tocca allo stato assicurare ai cittadini il minimo sacro garantito e alla scuola pubblica le religioni dovrebbero essere oggetto di cultura e non oggetti di culto. Affermazione, vi assicuro, senza sospetto d'anticlericalismo, perché alcuni ci dicono che il clericalismo è sparito insieme alla nostalgia dello scudo Crociato. Che Dio li ascolti!

Maramotti



segue dalla prima

Grand Hotel Buoncammino

Vicino c'è la facoltà di lettere che dissemina di giovani le strade sul pendio. Una bandiera tricolore tra quella europea e quella dei quattro mori spiega che l'edificio è un pezzo delle istituzioni repubblicane. La targa sotto lo comunica con icastica precisione: «Ministero della Giustizia, Casa Circondariale, Cagliari». Un giorno stimarono che la capienza del carcere fosse di centocinquanta detenuti. Poi fecero come con le soglie di rischio dell'acqua e dell'aria inquinata. Invece di dichiarare il sovraffollamento, alzarono progressivamente la capienza. Prima duecento. Poi sempre di più. Oggi, con qualche aggiustamento e senza che l'edificio abbia cambiato perimetro o altezza, la capienza effettiva ha superato i quattrocento. Saranno i colori resi più abbacinanti dal sole, sarà l'architettura, ma oltre il portone di ingresso si ha quasi l'impressione di ritrovarsi in un fortino messicano; di quelli in cui, per intendersi, negli spot pubblicitari odierni si chiede la grazia di un'ultima telefonata. Un piano di rialzo con larga terrazza e poi parte la galleria di inferriate azzurre ben verniciate, di mura imbiancate e di

madonnine benedictine. La biblioteca è piccola e angusta, i mobili ricordano una vecchia scuola degli anni cinquanta. Negli armadi a vetri, classici e romanzi e libri scientifici. Anche se, lamenta l'operatore, il destino è quello di ricevere continuamente in dono libri di scarto, dunque poco stimolanti per la fantasia dei destinatari. La biblioteca però è un luogo misterioso per i detenuti. Loro infatti non ci possono entrare, la stanza della cultura è simbolicamente off limits. Forse è questione di spazi. Sicché scelgono i libri da chiedere (quando li chiedono) alla cieca, senza toccarli, vederli e aprirli. Tutto su una lista, traendo ispirazione dai titoli o dalle proprie più riposte - e scarse - memorie scolastiche. Nelle celle i detenuti si ammucchiano a quattro o cinque o sei in pochi metri quadri. E lì sono costretti a stare venti-ventidue ore su ventiquattro ogni giorno. Anche la pesante porta oltre le sbarre è chiusa sul corridoio, salvo un piccolo scorcio in diagonale. Al chiuso della cella sempre. Nessuna struttura ricreativa, nessuna attività sportiva, nessun corso di formazione, nessuna opportunità di lavoro. I detenuti salutano i parlamentari in visita con gentilezza, stringono la mano, fanno da istantanei ciceroni nelle loro piccole celle. Ecco lo sgabuzzino con i servizi igienici per tutti e sei, cucina, vivande e cesso alla turca

messi accanto senza mediazioni, una piantina di basilico che sul davanzale testimonia la natura in quel mostruoso inno alla creatività artificiale dell'uomo. Immagini di padre Pio che si alternano senza soluzione di continuità a immagini ardithe o gentili di donne nude. E tante scatole di sigarette vuote che, secondo i canoni universali del carcere, si accumulano con ordine geometrico esaltando lo spirito architettonico dei detenuti, i quali ne fanno portacenere, mensole, cassettoni pensili, piani di appoggio, secondo fantasia e necessità. «Che cosa facciamo? Giochiamo a carte e pensiamo. Pensiamo tutto il tempo. Capisce?, tutto il tempo a pensare. Senza impiegare la mente qualcosa di concreto. C'è da impazzire». «Così secondo le norme europee non si potrebbe tenere neanche una porcellana». In una cella di dieci metri quadri sono in cinque, e sono tutti in attesa di giudizio. Tutti vogliono di raccontare la propria situazione e condizione, davanti all'agente della polizia penitenziaria che ascolta e talvolta corregge o replica senza alzare la voce. «E fuori abbiamo un cortile che è un immondezzaio. Ci affacciamo alle sbarre e quello vediamo. Anzi, oggi è pulito». «L'acqua calda l'abbiamo solo per la doccia, la facciamo ogni due-tre giorni. Ai rubinetti delle celle solo acqua fredda. Colloqui? Ma se andiamo in tredici alla volta in

parlatoio, come nelle batterie degli animali, che intimità possiamo avere?». I parlamentari che camminano sono osservati avidamente dall'interno delle celle. Attraverso le fessure brillano occhi curiosi e febbrili. Una voce grida «Andate a Oristano, è ancora peggio di qui» e deve avere memoria di quanto accadde lì più di dieci anni fa, quando le fognie scoppiarono e vi fu l'invasione dei topi. C'è chi dice, quieto, rassegnato, «ok il legittimo sospetto ma pensate anche a noi»; c'è chi dice «guardate dove facciamo l'ora d'aria» (asfalto e filo spinato, quasi nulla di più). Venti ore al giorno così, tutti i giorni. Un rapporto del Consiglio regionale sardo, commissione diritti civili, spiega che al carcere Buoncammino si è registrata una forte concentrazione di malattie mentali. Persone border-line, dalla psiche instabile. Forse arrivate qui per questo. Forse diventate così a furia di pensare e giocare a carte ai bordi dell'umanità, tra immagini sacre e donne nude a cui nessuna carta patinata darà mai vita. Le donne, quelle in carne e ossa, stanno in un altro reparto. Sono trenta, qui al Buoncammino: il 50 per cento in più, rispetto a una capienza di venti. Tra loro anche nomadi e immigrate. Otto in una cella, «come bestie» urlano. La poliziotta chiede loro preventivamente «siete in ordine?», vuoi per riguardo ai

visitatori vuoi per naturale riguardo all'intimità delle ospiti. Uno scorcio di ordinario abbruttimento, in cui si ha imbarazzo a penetrare con lo sguardo per ovvie ragioni, i parlamentari della commissione giustizia del Senato sono tutti maschi. Viene aperta a richiesta una cella all'apparenza uguale alle altre. Ma la cella ha in serbo una sorpresa che procura insieme sconcerto e meraviglia: un bimbo di colore ammerso nel sonno sulla brandina inferiore di uno dei due letti a castello. È Alex, che dorme nel rispettoso silenzio delle quattro donne intorno. Tutte e quattro in attesa di giudizio. La mamma di Alex ha l'imputazione di tentato furto. Un'altra donna è imputata di omicidio, e la pubblica confessione ingenera, se è possibile dirlo, un commovente, amarissimo sorriso di pudore nell'interessata. La mamma di Alex è una nomade. Non strilla né si lamenta né parla di ingiustizie. Solo mostra i capelli del piccolo, che stanno diradandosi da quando sta in carcere. Cadono nella parte anteriore della testa. Anche qui il basilico fa da piccolo e delicato orto sul davanzale, affiancato da un po' di patate. Nella culla di Alex l'ennesima immaginetta di padre Pio, un rosario e tre rotoli di carta igienica. Su una branda una bibbia e un libro di inglese. Lo spazio per l'ora d'aria delle donne è brullo e senza nulla, tranne un poco femminile calcio-balilla e due

panchine in miniatura. Qualche scritta vergata con mezzi di fortuna sui muri (...carogna) sembra maledire un paio di «traditrici» della fiducia altrui. I parlamentari sottono sulla piazzola asfaltata e ornata da filo spinato, priva di ogni riparo dalla pioggia. Dalle sbarre i loro movimenti vengono seguiti con curiosità. Una giovane donna con rossetto assai vivo li guarda da un piano di sopra. Al pianterreno si alternano alle sbarre delle finestre altri volti di detenute. D'improvviso sbucca il viso di Alex, sveglia e con gli occhi grandi. Alex guarda e fissa tutto, in braccio alla madre, che guarda e fissa anche lei. Pare che le giovani nomadi commettano furti soprattutto quando sono incinte o hanno bimbi molto piccoli per lucrare l'indulgenza dei giudici. Ma Alex non lo sa e vive il suo destino inconsapevole dentro lo stesso carcere in cui gli adulti dicono di impazzire. Perché possono solo pensare o giocare a carte o vedere la tivù in attesa di essere giudicati. Intendiamoci, non esiste «il cattivo» nel carcere del Buoncammino. Il direttore appare persona civile e gli agenti pure. Sono sotto organico e possono riposare ogni dieci giorni. E c'è un generoso volontariato di appoggio. Non c'è «il cattivo». Però c'è «il sistema». Che parla di edifici come scatole zeppe di carne umana, di mancanza di spazi e di educatori, di fondi ridotti di un ter-

zo per il lavoro dei carcerati, di fondi tagliati agli enti locali e dei corrispettivi aiuti in meno per i detenuti senza fissa dimora; che racconta le inique assurdità (sempre assolutamente logiche) del nostro sistema giudiziario, tolleranza zero e tolleranza cento. Sì, è il sistema. E dunque, almeno in apparenza, non c'è una ragione specifica per cui vi ho raccontato di questo carcere anziché di un altro. Anche nel carcere di Como vidi un bimbo di due anni che giocava a palla all'aperto, nello spazio d'aria, come fosse il cortile di un vecchio oratorio. Anche a San Vittore, fino a pochissimi mesi fa, l'affollamento non era minore. Sono molto solo da una piccola ragione, diciamo così, emotiva. Legata a un dettaglio di cronaca. Che fu proprio uscendo da qui, dal carcere del Buoncammino a Cagliari, che il ministro della Giustizia, tra una battaglia garantista e l'altra, disse a ferragosto che il carcere non è un hotel. Quattro o sei in cella venti-ventidue ore al giorno, in attesa di giudizio, magari per tentato furto. Un'ovvietà. Dunque non perdiamo tempo in cose inutili. La riforma della giustizia non può attendere: il declassamento del Csm, le indennità di trasferta permanenti per i giudici della Cassazione, i consiglieri regionali da infilare nei consigli giudiziari. E la Cirami, naturalmente.

Nando Dalla Chiesa